Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.16.10

CICOGNINI, GIACINTO ANDREA

La Forza dell'innocenza ne' successi di Papirio. Opera tragica del sig. dottor Giacinto Andrea Cicognini fiorentino

Ambrosini, Venezia 1672

Img: Progetto Radames, 2006-2010

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
70
G 16
10

N.6 Nice 2653
Rac 33247
Inv. 26071

10.

LA FORZA DELL'INNOCENZA Ne' succeſſi di PAPIRIO.

Opera Tragica.

Del Sig. Dottor

GIACINTO ANDREA CICOGNINI FIORENTINO.

BIBLIOTECA ESTENSE MODENA

VENETIA, M. DC. LXXII.

Preſso Chriſtofolo Ambroſini.
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Arlanda Regina di Ceſarea.
Aureliano. } Suoi Conſiglieri.
Valerio. }
Siluerio ſuo Cameriere.
Vaſquella Dama vecchia di Corte.
Celinda Damigella.
Pagolino ſeruo aſtuto di Corte.
Oronte Duca di Creta.
Capirio Generale. }
Fitellio Luogotenente } de' Romani
Feraſpe Capitano. }
Caraſacco Caporale.
Caio Cancelliere.
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere.
Paggi.

La Scena rappresenta.

Sala del Consiglio Regio,
Anticamera. } Reggia.
Camera.
Città di Cesarea.
Bosco.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bagolino, Aureliano, Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. E Ordine espresso della Regina, sì Signori miei Baroni agarbatissimi.

Aur. Non saprei imaginarmi, perche ad ora così importuna la Regina Arlanda ci richiami.

Val. Veramente giungono improvisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tu forsi la cagione de gl'ordini intempestiui di S. Maestà?

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essendo io il molto magnifico Comandator del Consiglio, faccia sapere alle SS. VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate quì tutti d'vn pezzo, e subbito arriuati, le ne dia auuiso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu sai qualche cosa non la tacere.

Bag. E buon vecchio fra noi altri Cortigiani non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'Agnelli, Pagliari da i Campanili, la curiosità vi fà desiderosi discoprir prima l'intentione della Regina per

assembolarla à vostro modo, e risoluer poi come torna meglio per voi altri eh? ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tu in somma tutta via più sei, impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio essere sfacciato, che di due faccie come voi altri Consiglieri. Voglio auuisar S.M., ma eccola appunto.

SCENA SECONDA.

Arlanda, e li Sopradetti.

Arl. RItirati Bagolino, & fà intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno siano all'ordine.

Bag. Obbedisco. Parte.

Asl. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea, doppo hauer trascorso sessanta anni di vita, diede al fine l'vltimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta fui forzata à soggettarmi al peso dello Scettro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mosso à miei danni, il Barbaro Rè d'Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con le stratagemme, & inganni, che col valor militare auuanzatosi, soggiogata la Mesopotamia, saccheggiata la Cecilia, e la Babilonia à se resa soggetta, esperimentai, che sot-

sotto la grauezza delle cure molestе anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibal Regio non m'hauesse appreстato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la consecutione dell'Annuo tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Erario di Cesarea impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, à cui in difetto dell'oro offersi in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato, mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuisauano, che questi due Guerrieri haueuano oro, Soldatesca, e valore da recuperarmi quegli Stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuiso ringratiai Papirio, & inuiai lettere à Roma ringratiando similmente i Quiriti di così generosa risolutione. Tre giorni soli si trattenne quì Papirio risoluto di sollecitamente partire per non ritardar l'esecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressiua di somiglianti parole. Arlanda mia Regina, venni per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legitima erede, parto, e sotto gl'auspicij delle Romane insegne spero vittorie; mà se auualorato da i feliciſſimi auspicij della tua bellezza

potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propitia, non dourei disperar le vittorie, mà mi vanterei d'vn sicurissimo trionfo. Ti supplico dunque, ò Arlanda (è quì piegò le ginocchia à terra) che mentre per mia mano ti sia restituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca a piedi tributario, e schiauo il Rè d'Egitto ti degni riceuere Papirio per tuo Consorte. Io mossa in quel punto da quella preghiera così efficace, incredula, che vn'huomo potesse oprar tanto à mio prò, sotto le conditioni proposte da lui gli diedi la mia fede, e ne promisi l'esecutione al suo ritorno, e perche questo, come sappiamo, è vicino, & sono adempite da esso tutte le conditioni proposte, mentre ha prosperamente conseguito ogni vittoria, e catenato conduce il Rè d'Egitto, vedendolo senza dubbio ricordeuole delle passate instanze, voglio intender da voi se in effetto sia obligata all' osseruanza di così fatta promessa per poter poi meglio deliberarne la resolutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che la parola Regia è vn'instrumento Regio tratto ne' volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che si debba dire, che si deua osseruare a Papirio la promessa; mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non hebbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessità, e l'angustia, nella quale vi ritrouaui; onde come non volontaria non ci lega, e non ci obli-

obliga all'osseruanza, però sarei di parere di negare con bel modo à Papirio i vostri sponsali.

Aur. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege insino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola, conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento; nego, che questa promessa si possa chiamar violenta, poiche chi supplica con le ginocchia à terra, non arriua la destra di ferro per legare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiaua, e se no'l facea, haueua per vendicatore il Senato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l'osseruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vagliano fra gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papirio è vn priuato.

Val. Souuengaui, che quest'è vn'nobil Romano, vn mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni seppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, questi si può chiamar Rè per suo valore.

Arl. Così dunque altercando fra di voi mi consigliate? Così con la contrarietà de vostri pareri m'agirate la mente? Partiteui, che da me sola restando, scordandomi delle vostre debolezze, pigliarò quella resolutione, alla quale mi consiglia l'abisso de' miei pensieri.

SCENA TERZA.

Bagolino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. VIa all'andare, non è tempo di dar pastura al ceruello. Signora adesso mando le Dame.

SCENA QVARTA.

Arlanda sola.

Arl. CHe infelicità de Grandi? Poiche l'autorità, il Dominio, gli Scettri, e le Corone non seruono ad altro, ch'à tormentare maggiormente vn'animo Regio. Ah Papirio tù vittorioso ritorni, trionfante t'auuicini, glorioso ne vieni, ma le tue vittorie, sono le mie rouine, i trionfi, le mie oppressioni, e mi porti con le tue glorie li miei tormenti. Oh belliſſimo Oronte, delitie di questo cuore, spirito de' miei respiri, e come potrò riuolger da te i miei pensieri internati nell'adoratione delle tue bellezze, nel vago del tuo volto, ne' soli de' tuoi sguardi, nelle rose delle tue guancie, nei rubbini delle tue labbra, & in somma in quella deità, alla quale quest'anima mia viue, e viuerà eternamente soggetta? Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pensarui è miracolo, ch'io non mora. Maledette vittorie, bestemmiati trionfi, detestati acquisti, poiche tutti insieme in vece

di

di fabbricarmi vn' Regno, mi constituite vna tomba, & vn'inferno di perpetui dolori. Ohime non posso più son morta.

Si pone à sedere.

SCENA QVINTA.

Pasquella, e Celinda.

Pas. COrri là, se tu vuoi, ancorche ti bisognasse andar senza camiscia, non vedi tu pettegola, che gl'è venuto vno sueni-mento.

Cel. Mia Signora, ohime, mia Regina!

Pas. Non è tempo di Signoria ora. O se tu sapessi come mi fà il polso! Eh pare il frullone di miser Bico Pinconi, Arlanda figliuola mia, Arlandina. Vh ch'anche à me vna volta, quando presi il settimo marito vn'accidente m'hebbe à far morire sopra parto. Arlanda guarda vn'poco le bellezze di Monna Pasquella; Arlandetta, voi non mi sentite eh? guardatemi in viso come io son bella, guardate, guardate ecco la sù l'vccellino, vh come è bello? vi piace egli? gli vò toccare vn'poco la fronte a sentir come l'è calda; si à punto ella suda minuto. Vh pouerina mè, ella hà il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente?

Pas. Oh almeno fosse viua quella buon'anima di Monna Tegamona, che le donne suenute subito le faceua rinuispire. Sfibbiala vn'poco, & allargala vn'palmo d'auan-

ti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfiatate, che forsi potrebbe esser n'haueſſe di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Pas. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tu vestita questa mattina, ò se tu haueſſi fatto il facchino di Dogana, ò le fascine non l'haueresti stretta tanto. Sò, che tù?'hai arrandellata, come se fosse vn fastello di scope. Prouiamo vn'poco a dimenarla, che forsi si risentirà; dimenala ancor tù. Sta, stà par ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh, hà alzato le mani, & hà fatto occhiolino à me. Ah cattiuaccia tù mi guardi eh?horsù, che non v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo, ella respira.

Pas. Oh via fate vn'poco il taccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi conoscete voi a quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate, à questo capo, che pare vn campo de bacelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vh com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Pas. In somma guardatemi, e rihauuto si fù tutt'vno. Quel, che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco intuono. Questi sono mali ch'à noi altre ragazze belle vanno, e vengono.

Arl. Oh anima mia dourò dunque lasciarti; nò nò, Oronte sarà mio, ò io sarò della morte.

Pas. La morte à punto; Voglio, che noi badiamo à viuere, e stare allegramente, e mas-

massime hora, ch'hauete racquistato i vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio su i, maccheroni, & il zuccaro su il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed'io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne su la vaccina. E di più per non vi abbandonare vò dormite sempre con voi, & anche vi prometto di non pigliarmi più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc'anzi Siluerio, che ne' suoi apppartamenti si staua vestendo desideroso di sapere ciò ch'haueſſero risposto à V. Maestà li suoi Consiglieri circa la proposta fattagli.

Arl. Dirai ad Oronte, che quì io l'attendo.

SCENA SESTA.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. A Che farmi chiamare, ò Regina, se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son quì per obbedire à vostri comandi, per effeguire i vostri cenni, per inchinarmi alla Vostra Maestà, e per riuerire la vostra grandezza.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch'Amore hà confuso in noi le voglie, i desiderij, i pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or.

Or. Il contradire à voſtri decreti ſarebbe vn'oltraggiare i numi del Cielo. Soſcriuo queſt'amoroſa ſentenza, e pregiandomi per ora del nome d'amante d'Arlanda, imparadiſo l'anima mia nel Cielo d'Amore. Mà ditemi, ò Signora, che riſpoſero i voſtri Sauij?

Arl. Diuerſi furono nel conſigliare, mà io riſoluerò da Regina, & oprarò con il conſiglio de' miei propri affetti, e per concludere in breue il volume de' miei penſieri, dicoui, ch'Oronte ſarà Rè di Ceſarea, Arlanda ſarà ſua ſpoſa. Siluerio, che ſi fà?

Sil. Aſcolto, e taccio, crepo, e ſcoppio, e non poſſo parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto ſin'quì V. M. parlare, à me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi diſcorrere V. M. così affettuoſamente col Duca Oronte?

Arl. Amore.

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il ſilentio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace, vn Mongibello, vna caſa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per queſto non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guardo la Dama, lei mi fà il muſo, s'io me gl'inchino, lei ſi volta in là, s'io fò cenno di chiederli pietà, le mi fà il viſo a grigno, s'io fò geſto di raccomandarmi, ella ſi morde

de il dito, s'io fò così con la mano, e lei ſott'ecco mi fà le corne; hor ditemi Signora, non è queſta vna medicina, che meſſa in corpo ad vn pouero amalato, è atta à dar li dolori tali non ſolo da torli la parola, ma da ſotterrarlo per ſempre?

Arl. Conſolati, ò mio fedele, che ſe Amore ti tormenta come amante diſprezzato sà tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil. Oh s'io poteſſi parlare. Baſta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; ma ſe mi foſſe lecito proporre, hò qualche penſiero in teſta, qualche ſpirito in petto, che potrebbe dar guſto à qualche d'vno, ma.

Arl. Coſtui è ſtato ſempre ſpiritoſo, e bizzarro; vuol inferire de' noſtri Amori, e vuol dire che ſi vanta di liberarmi dalla promeſſa fatta à Papirio; Se è di voſtro guſto voglio darli orecchio.

Oron. L'hò ſempre hauuto in concetto d'ingegno eleuato. Tal ora vn'rozzo vaſo rachiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto aſcoltarlo.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio: Io così voglio.

Sil. I miei penſieri ſon alti, onde non mi curo, che ſian ſentiti da gente baſſa. Si compiaccia V. M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Paſq. Oh và innanzi tù ciuetta, che ſemi cauo vna Pianella ti dò à vedere; chi è Monna Paſquella di Cecchio di Bicco, di Stuzzica

Pon-

Poncichoni, cognata di Monna Trulla, moglie di Cindalo Rinuenuti: và là e fà l'obbedienza de tuoi maggiori.

SCENA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, Siluerio.

Arl. HOR parla.

Sil. Son tre messi, ch'Oronte Duca di Creta si troua nella Corte di V. M. cioè son tre mesi, che la Regina Arlanda è d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promisse di sposar Papirio non hauea veduto il Duca, che perciò sentendo che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe senza mancar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma, mandar à spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Ditemi non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Oron. Apunto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare a questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monarca, non che ad vn huomo basso, e vile come son io. Ma perche hò hauuto tempo di prouedere a questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto a seruire. V. M. sino alla morte come Regina, e mia Signora (aggiontoui di più ch'amore mi ha assottigliato l'ingegno, e solleuati li spiriti) dico resolutamente, ch'hò pronto il rimedio per questa malatia.

Arl.

Arl. E parli dauero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone, che ponno farmi stringer la gola con vn laccio. Son Siluerio basso di Natali, pouero di facoltà, ma ricco di fedeltà, copioso d'inuentioni, abbondante di bizzarrie. Sentite la proposta, potrete conoscere se può partorire l'effetto desiderato, se vi parrà di sì, mettiamola in opra. Se il fine sarà di vostro gusto vna sola gratia richiedo da voi. Se il fine non sarà tale, questa testa ne pagerà le pena.

Oron. Offerta più che ragioneuole è questa.

Arl. Palesa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso, poiche per stabilire questo mio cõcetto per molte notti hò sbandito il sonno. Euui alcuno ch'ascolti? non vi è alcuno. Vdite; torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuano, e doueuono farlo vostro marito; hà messo la vita à rischio cento volte per voi, il negare le vostre nozze, sarebbe vn perdere la faccia à fatto. A i rimedij. Ma ditemi, ò Regina, non ritenete appresso di voi più lettere scritteui dal Senato Romano, e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato?

Arl. Si, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono impresse le seguenti parole. (Senatus Populusque Romanus,) che formano l'arme, e l'insegna del medesimo Senato?

Così

Arl. Così ſtà.

Sil. Fermate, Conſegnate a me le lettere con i loro ſigilli, & io ſopra vna carta ſimile à quella ſaprò diſtendere vna lettera ch'appariſca ſcritta dal Senato al medeſimo Papirio, per la quale egli venga ordinato eſpreſſamente, che deua ſubito conſegnare il baſton del comando a Vitellio ſuo Luogotenente, & incontinente andare a Roma per render conto dell'amminiſtratione degli Stati per voi ricuperati nello ſpatio di due anni che gl'hà tenuti; con accennare, chela ſua amminiſtratione non ſia ſtata buona. Sottoſcriuerò di più la letteracon queſta mano, che ſaprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliero, ch'egli medemo voglio, che ſia inſorſe, e non ardiſca negare d'hauerla ſcritta. Hò veduto il ſuo carattere, il quale è aſſai maggiore dell'ordinario, e faciliſſimo alla mia deſtra d'imitarlo: Inſomma voi ſteſſi paragonandolo con la propria ſottoſcrittione d'Appio Claudio non voglio, che diſcerniate qual ſia la vera, e qual ſia la falſa. Serro queſta carta, l'indrizzo nella ſopraſcritta à Papirio con vno di quei veri ſigilli, che tiene V. M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la ſigillo, e da perſona mia confidente la fò preſentare in mano a Papirio; e toſto che giunga Papirio biſogna, che parta. Se vi parla in quel iſtante di nozze, voi ben potete con gran ragione riſponderli, che volete ſapere auanti, che ſia voſtro Conſorte, l'eſito del proceſſo,

ceſſo, che contro di lui ſi deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze, moſtrando vn tal diſprezzo laſciatelo andar in buon ora. Partito Papirio, e chi non vede, e chi non crede, che queſto appreſſo di voi veriſimil ſoſpetto vi ripone in libertà. E concludendo le nozze con Oronte potrete come ſi ſuol dir laſciar correre il fiume a ſeconda. Non hò dubbio, che ſi ſcoprirà, che queſta è vna falſità, mà però ſarà anche per voi vna ſcuſa legitima; collaquale potrete moſtrare al Senato d'eſſerui con ragione ſpoſata al Duca Oronte. Queſto è il mio penſiero, e quel che ſappia far la deſtra mia con vna penna in mano, non è nuouo à voi, ò Regina. Son pronto ad eſſeguire mentre riſoluiate comandarmi.

Arl. Che dite Oronte?

Oron. Che poſſo dire, ò Regina, ſe non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeſte, che può rendere eſtinto il fuoco de noſtri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio, il tuo ingegno ti fà Rè de gl'huomini, Prendi le chiaui del mio ſtipo, ſotto le quali ſi racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, ſcriui, ſottoſcriui, ſigilla, fà preſentare la carta, e vantati d'hauer reſa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da mè deſideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e ſono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta ſempre contro di mè piena di ſdegno; ſupplico

plico V. M. à far ſi che Celinda mi diuenga moglie. E queſto vorrei, che ſuccedeſſe auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Paraſacco, che quando quà ſe ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io ſapendo, che fra di loro ſono paſſate lettere amoroſe nel tempo che queſto Paraſacco è ſtato alla guerra, dubito, che anche fra di loro paſſi amoroſa corriſpondenza.

Arl. Si poco chiedi per attione ſi grande?

Sil. Chi mi da Celinda, non mi può dar d'auuantaggio.

Arl. La tua modeſtia ti farà marito di Celinda. Ma la mia grandezza ti dona di più vn talẽto d'oro, e due Ville. Chiamiſi Celinda

Sil. E quà ritirata. Olà? S. M. comanda, che veniate da lei.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Paſquella, e quel di ſopra.

Cel. ECcoci Signora, noi ſtauamo aſpettando, che ci chiamaſte,

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora.

Arl, Mi cognoſci.

Cel. Siete mia Regina.

Arl. Hò autorità ſopra di te?

Cel, Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto?

Arl.

Arl. Il guanto sì.

Cel. Obediſco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accoſtati Siluerio, Celinda è tua ſpoſa, Arlanda ſtabilisce il matrimonio, evi farà conſegnare la dote. E là in Corte.

SCENA NONA.

Celinda, e Siluerio.

Sil. SArà pur finita la tua crudeltà ingratiſſima Celinda.

Cel. Se finiſce la crudeltà, cominciaranno l'oſtinatione, e le furie.

Sil. Tù ſei mia moglie, ti conuerrà ſoggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può eſſer ſforzata à ſoggettarſi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque opporti al volere d'Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, mà non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, ſe mi toccaſti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil. Chi tace acconſente.

Cel. Chi tace non ſi può dir, che parli.

Sil. La Regina ſarà teſtimonio del tuo conſenſo.

Cel.

Cel. La Regina non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler esser mia sposa?

Col. Credi forsi volermi esser'marito?

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.

Cel. Fattela dunque mantener' da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar'il Ciel col dito.

Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi?

Sil. Sei tanto rabbiosa?

Cel. Sei tanto pazzo?

Sil. Sarai mia moglie.

Cel. Prima la morte.

Sil. Sì al tuo dispetto.

Cel. Và sù le forche.

SCENA DECIMA.

Siluerio solo.

Sil. NOn poteua consegnarmi meglio; Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben'mutar'pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù offertemi dalla Regina riuolgerebbono il mondo sossopra, non che il ceruello d'vna donna. Ma che romore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar'in Camera della Regina, scriuer'-

uer'la lettera, e trouar'chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia la riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA DECIMA.

Bagolino solo.

Città.

Sag. TApatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tanta gente s'ha da restar l'vn'con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere s'è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina lo ha dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella ch'hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il seruitio. Mà stà ecco gente, e se non m'inganno quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati. Se si volta in quà subito lo conosco. Eccolo volto, Ed'esso.

SCENA DVODECIMA.

Parasacco, e Bagolino.

Par. ANdate al quartiero, ò soldati; non mi fate il buffone, ò Canaglia, Voi sapete, ch'io n'hò fatti impiccar de gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si fà rispettare diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fà la Volpe se la mangia, Corpo del mondo io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima Celinda l'vnico refrigerio de miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tù possi esser'ammazzato. Tù hai vna cera, che pari vn'Imperatore.

Bag. O Caporale nostro Osseruandissimo Parasacco mio amato caro sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che s'haueßi trouato vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'esser ammazzato? Ti paion queste cerimonie belle?

Par. Eh Fratello non ti marauigliare, perche queste son'cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali

rali non siamo auezzi à salutare, se non chè con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzoni, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn' cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra Fuocaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auezzato al sangue peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat'io, e ti fossi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro parasacco.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tù ti spiriti, io non ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e co-

sì sitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima, Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba staua da gentil'huomo, & in quanto à mè non mangiauo altro, che herbe, e fonghi, che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i fonghi erano gialli; vuoi tù altro, ch'in trè dì credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn'gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passaui?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi trouaua vn'poco d'ortica poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte non si buscaua qualche cosa dalle case de Paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne pollai, e qualche galinella, Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tù, che facessimo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò?

Bag. In vn morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le facesti?

Par. Nella padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò

hò peli in testa. Si fece vn'abattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo à montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che senon ero io la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane auuentando vna mano di frombele à nemici, li fecero tornare à dietro, e noi c'impadronissimo della Muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiero della Muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Mà se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiero, ch'era così lontano à mandar le corazze?

Par. Queste sono astutie, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tù.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che più importa, habbiam' messo le mani al Rè de Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Populusquè Parasacchus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai ti farò vn' huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che sà, sai tù ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare,

colare, che me l'ero fatta ſcriuere dal Conte di Saluzzo mia Camerata, che cominciaua così? Idolo del midollo dell'oſſo di Paraſacco. Di vn poco caro Bagolino, tù che ſei tutto di Corte, e comandatore del conſiglio, m'hà ella mai nominato? Si ricordaua del ſuo Innamorato Caporale?

Bag. Eh Paraſacco ti conſigliarei à laſciar andar'queſt'impreſa, che per dirtela, per tè è diſperata.

Par. Come diſperata? Coſpettaccio del mondo. Chi è quel becco cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare, Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà preſa per moglie? Se è vn'huomo, non può eſſere ſe non vn'infame; ſe è vna donna, non può eſſer ſe non vna poltrona.

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie.

Par. Scuſami, la rabbia mi caua del ſeminato, e quando io entro in queſte furie non conoſcerei il pane dalle ſcacciate, Conoſci, tù lo ſpoſo?

Bag. Lo conoſco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Baſtiti di ſapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Bag. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì. Doue vai?

Par. In Corte, e perche tù non mi vuoi dire chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi ſi trouano. Mà la Regina n'è conſapeuole?

Bag

Bag. Come ſe n'è conſapeuole? Anzi ella ſteſſa hà concluſo tutto il Matrimonio.

Par. Oh Poltrona.

Bag. Che diauolo dici?

Par. Poltrona, Poltroniſſima di là da Poltrona. Come Diauolo ſapere, ch'il Caporal Paraſacco per ſeruitio di lei è andato à farſi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno io habbia à trouare, che ella m'habbia maritata la dama. Bagolino, Bagolino tù non mi conoſci; mà mi farò conoſcere, Mà dimmi vn poco, Celinda è ſtata d'accordo?

Bag. O queſto nò, gl'hà toccato la mano per forza. E per dirtela lo ſpoſo è Siluerio Cameriero della Regina.

Par. Chi, quel moſtaccio di Paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò ſalciccia, s'io non lo ſtroppio, s'io non lo ſpoluero, s'io non lo ſminuzzo, poſſa io perder'il Caporalato. Con la Regina poi m'aggiuſterò per altro verſo; S'io hò ſaputo far prigione il Rè de Mori, ſaprò anche ſcacciare la Regina di Ceſarea. Veh Bagolino ſon buono, mà chi mi tocca la ſpada, ò la dama può imballar l'anima per l'altro mondo.

Bag. Ma già che ſi vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo ſenza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà à ſentire? (Si ferma vn poco.) Ne hò fatto delle peggio, per ora voglio andare ad incontrare il Generale, che deue eſſer'

entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi aiutami, che Parasacco ti sarà sempre amoreuole. Et in quanto à Siluerio dì pure, che mandi per i Beccamorti; perche è spedito.

Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMA TERZA.

Arlanda, Oronte, e Celinda, Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. BAsta fin quì, ò mia vita, che non è bene, che v'abbocchiate con Papirio. Viuete, ch'Arlanda non sarà d'altri, che d'Oronte, s'io douessi perdere il Regno, e la la vita insieme.

Oron. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'essanima, m'vccide. Mi ritiro, & attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Oron. Quest'anima resta con voi.

SCENA DECIMA QVARTA.

Arlanda; Celinda, e Pasquella.

Arl. CElinda, che fà tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. Siluerio, che fà?

Cel. Siluerio si trattiene nel gabinetto di V.M. à scriuere.

Arl. Stà bene?

Pasq. Signora ecco i vostri consiglieri, e per quello io credo è poco lontano il Generale con

con molta gente. In quest'allegrezze ricordateui anco di mè. E se voi hauete maritato Celinda, voi potete credere, ch'ancora à mè saprebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino, tanto io romperei più d'vna lancia, e scorticherei qualche cauallo di vettura.

Arl. Sì, sì non mancherà tempo.

SCENA DECIMA QVINTA.

Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasaccho.

Aur. REgina il General Papirio à voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che sarà?

Pap. Generosissima Arlanda à vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl'auspicij del Senato Romano (mà però inanimito dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'inimico, espugnò, e vinse. In questa carta vi presento l'obedienza de Babiloni. In questa à voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallaggio della Mesopotamia, & in questa vi conferma sua Regina la Celicia. Tolomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cinto il piede di seruil catena da me vi si conduce. Queste vittorie sarebbono forsi da chi

foſſe pouero di ſpirito aſcritte al mio valore, mà vna lingua faconda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda queſto trionſo, di poi lo riconoſcerebbe dalla giuſtitia del Senato, nell'iſteſſo tempo raſſegnerebbe le ſue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque conſegno le palme de glorioſi allori, & in breue giungeranno Ambaſciatori de riacquiſtati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch'in quelle carte ſi leggono.

Vit. Chi vidde bellezze ſimili à quelle d'Arlanda può dire d'hauer conuerſato con le Veneri.

Pap. Mia Regina ſe ne' campi di Marte col ſangue, e con i ſudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le tempie, il Cielo di queſta mia vita riſplende per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quello oprare, che doureiſoffrire per ſeruir la voſtra corona. Soaue infino mi ſarebbe ſtata la morte, pur che mi foſſe ſucceduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia attione, ogni mio penſiero era indrizzato da mè nel voſtro nome, ò Arlanda. La voſtra bellezza hebbe tanto valore che mi fece ſuperar l'inimico. Voſtro dunque è queſto trionſo. Et io come quello, che per voi viuo glorioſo, vi rendo gratie infinite, mi vi offero per ſeruo, mi vi dedico come Vaſſallo.

Arl. Il decantare le voſtre lodi ſarebbe, vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce all'iſteſſo Sole, Son Regina èvero. Mà per

per voi ſon Regina. Chi ſtabiliſce sù la teſta d'vn Grande vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voleſte à mè inchinarui, queſto era vn'oſſequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, chi è diuino in terra, come voi ſete, e ſuperiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per mè vn Ciel di felicità, ma voi foſte quel Sole, ch'animaſte il mio picciol lume. Gradite per ora queſte parole, mà come ſia il tempo aſpettate da mè operationi da Regina.

Pap. Il replicare à V. M. ſarebbe mancamento, Vitellio, inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auicini al Sole d'Arlanda, miracolo ſe non mi s'abbaglia la viſta: Arlanda, quando io ſeppi, che per voi pugnar ſi douea, preuidi le rouine de nemici, l'ingiuſtitia da voi ſofferta prediceua le noſtre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch'al vibrar delle ſpade ſi dauano in fuga gl'auerſarij. Poco oprammo, poiche à tanta Regina il dominio dell'vniuerſo non è Regno baſtante. La deſtra di Vitellio impugnerà ſempre l'armi per voſtra difeſa, e l'eſporre queſta vita à i colpi di morte in voſtro aiuto, & in voſtro ſeruitio, ſarebbe da mè riputato il più glorioſo fine, che poteſſe fare vn generoſo ſoldato.

Arl. Fù ſempre corteſe Vitellio. La ſua prontezza non hà eguale. Gradiſco queſti affetti, in ogni tempo à mè ſarete caro.

Pap. Tolomeo che fai? che penſi? Sù riconoſciti di queſta Grande Vaſſallo, e ſchiauo.

Tol. Papirio tù m'affrontasti . Tù venisti à miei danni , e meco combattendo à corpo , à corpo diuenni tuo prigione . Sono tuo schiauo , è vero , e mi pregio d'esser tale , e diuengo nelle mie infelicità più superbo . Tolomeo da Papirio fù superato , ad abbassare il mio fasto non si ricercaua altro peso , che la tua spada . Viua il Cielo , mi pregio più esser schiauo di Papirio , che Rè dell'Egitto . Tù non sei huomo , ò Papirio , sei vn Dio in terra , e questa catena insegni al Mondo confessarti tale . Donna inchinati à costui , per costui sei Regina , questo ti pose sul trono , ti rende le chiaui delle Città domate , e ti conduce prigione il Rè d' Egitto . Scusami s'io non m'atterò à tuoi piedi , poiche doue è Papirio , è pazzo colui , ch'ad altri s'inchina . Sei valoroso , ò Papirio . Son tuo schiauo , e duolmi d'esser tale , non perche non sia mia gloria , mà perche s'io non fossi tale vorrei farti volontario dono della mia libertà . Chi dice Papirio , e iloga il valore dell'vniuerso . Papirio è mio Signore , il mio cuore non sà più che desiderare.

Pap. Tù m'innalzi, ò Tolomeo . Mà ben riconosco la tua superbia , Ti confessi mio schiauo , che vale à dire che sei tenuto ad obedirmi ; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda . Intendi ?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando . Arlanda à te s'inchina Tolomeo , poiche Papirio così impone.

Aur.

Aur. Vn corriere supplica di sollecita audienza .

Arl. S'introduca .

SCENA DECIMA SESTA.

Corriere , e li sopradetti.

Corr. GLoriosissimo Papirio à te m'inuia l'eccelso Senato di Roma con ordine , ch'in propria mano ti presenti questa carta . Parte.

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mobile , dal quale sono retti i pianeti de miei pensieri . Apro la carta , e ne fò partecipe V. M. consegnandogliela.

Papirio legge .

Lettera.

RIceuerai da mandato à posta questa lettera , e senza mettere tempo di mezzo ne verrai à Roma , per render conto dell'amministratione , che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea, preparandoti alle difese . Consegna il Baston del comando à Vitellio , e ricordati d'obedire prontamente al Senato Romano .

Di Roma . Il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliero .

Pap. Questa è la sottoscrittione , questo è il si-

gillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'vsurpatore, m'intima le difese? Ah fasto mortale! Ma che fai ò Papirio? metter tempo di mezzo, è vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio, comandano i Quiriti, ch'à tè consegni il baston di comando, prendilo.

Vit. Che strauaganze son queste.

Pap. Non più, ogni dimora per mè è vn fuoco, che m'abrugia. Regina, Amici, amici, il Senato mi chiama, parto per obbedire. Solo vi ricordo, ò Arlanda, ch'il mio ritorno succederà in breue. Voi douerete esser mia consorte, già che conquistai per voi i regni perduti, e schiauo vi conduss il Rè d'Egitto.

Arl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma non merita d'esser mio vasallo, non che mio marito.

Parte.

Pap. Mia Regina; Mia Deità, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico tù non consoli in tanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma.

Parte.

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea soccorretemi vi prego, deuo partir per Roma, vi resi i regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de Romani.

Tur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato

to di Roma, sarebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. Parte.

Pap. O Valerio non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato sarebbe sacrilegio, non carità.

Parte.

Pap. Amico conoscimi tù almeno, che mi fosti soggetto, soccerrimi, aiutami, souieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn'oca, quando quei barboni scriuono, fanno quello, che si dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognarà pensare à restituire. Andate pur in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo à mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo direi, non es amicus noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capùm.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. OH fortuna? e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne maggior' perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auelenate! Oh Cielo, e tù lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza

istessa?

istessa? Ah, che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; io considero questa carta, mi tien in concetto per vsurpatore de gl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da me sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denuntiato contro di me non e miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie à così fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauano l'attioni del Senato? Ah ritorna in te stesso. Vanne. Obedisci, Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi riconosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più essemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora scernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspiraui con ragione alle nozze d'Arlanda, ora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, ora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, & ora da me medemo non mi riconosco. Mortali imparate da questo pouero onorato a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'essempio colui, che fù Papirio; & ora và mendicando per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlando si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per disendermi, mi si nega vn breue consiglio, son'in disgratia del Senato, ho perduto mè stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro solitudini, orrore, spauento, querele, precipitio, e morte. Sento annodarmisi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per me pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia raggione, opprimete l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vol tormi l'onore. Sì sì, questo è il premio della virtù, questa à la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue sparso? così contracambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantenere la vita? Oh carta, oh caratteri, oh processo de miei tormenti, pur vi viddi, pur vi lessi, e pur v'intesi: Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vanne, obedisci, confida, e spera; santissima Innocenza a tè raccomando le mie difese, impiega per mè lo scudo, armami il seno di costanza, dona a i miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & a Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò Senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verronne festoso, poiche fedelmente oprai;

mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre glorioſe, ſincere, e dirette in onore del Cielo, e del Senato di Roma. Sì sì, à Roma accuſato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. PApirio vn tuo ſoggetto, vn tuo ſchiauo ti prega ad aſcoltar poche parole, ſentimi ti ſupplico.

Pap. Non ſei più ſchiauo di Papirio, ò Tolomeo, già che del baſton del comando nè pur mi rimaſe l'ombra. Parla, che vuoi?

Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t'incolpa, & t'accuſa. Quella carta portò ſeco i tuoi diſprezzi, e ſuperò la memoria de beneficij così grandi in mente di coloro, ch'appreſſo di me ſon male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda, non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in ſomma negarono ſoccorſo di poc'oro à chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi ſon conſeruato Cittadino della tua gratia. Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo quando diſſi poc'anzi, che mi pregiauo d'eſſer tuo ſchiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tù dubitaſti, ch'il mio parlare foſſe parte della ſuperbia, ò dell'intereſſe; confeſſo, che ſoſpet-

ſpettaſti à ragione, poiche è ragion di ſtato moſtrarſi ben affetto, à chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non ſon più tuo ſoggetto, mà non per queſto hò cangiato penſiero verſo di tè. Tù ſei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; ſei quel campione, che meriti più toſto adoratione, che riuerenza. Sei vn'nobil Romano perſeguitato à torto dalla fortuna. Papirio confeſſa di credere à miei detti, ò aprendomi il petto leggi nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de Romani vada mendicando à Roma non ti giunga nuouo. Se poc'anzi vedeſti, ch'l piede d'vn Rè d'Egitto auezzo à calpeſtar ſcettri reali reſtò incatenato da vn'inſegna di ſeruitù. Mà che Papirio non troui ſoccorſo da coloro, che deuono riconoſcere dalla tua mano lo ſtato, & il Regno, ò queſto è portento, ò queſto è prodigio. Mà ſe ti mancano gl'amici, è quà Tolomeo, ſe vna Regina t'abborriſce, il Rè d'Egitto t'oſſequia. Se i tuoi amici non ti conoſcono, Tolomeo t'ammira. Horsù ti conuiene andare à Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io poſſo nelle mie operationi traſpariſce il mio interno, prendi queſte collane, riceui queſte gioie, piglia queſt'oro, che per mano d'vn Rè catenato innamorato del tuo valore or ti ſi danno. Più non poſſo darti; ſe voi conoſcere, che più non poſſo, vedi, che più non ti dono. Se la mia deſtra; Se la mia vita; Se queſto capo con cadermi dal buſto è baſtan-

bastante a sincerare il Senato, che Papirio è innocente, spedisci mi, disponi di mè, consegnami a supplicij, presentami alla morte. Felicissimo morire, s'io potessi impiegarlo, per saluezza dell'onore di Papirio, del più leal Caualiero, che risplenda al mondo. Mio caro, mio diletto, mio Signore, mio amico, a Dio, e con qual tormento io ti lasci, tè lo dirà questo pianto, ch'a viua forza mi pioue nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Papirio non poteuano vscir lacrime da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

Pap. Oh Cielo! Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde, i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso, che la tua pietà mi consola, e però racchiudendo in breue note l'infinità de miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo come amico, e come tale mi porterò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo. ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Parasaccho, e Papirio.

Par. Signore io hò visto ogni cosa, e hò visto Tolomeo, che s'è portato da huomo da bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati, come sono, con la vostra persona. Se dianzi vi diffi a quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi veggiate ch'io conosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai si malamente con esso voi, ecco Parasaccho vestrum in conspectu vestro offerentibus vobis bastonem durissimum, vt percutiatis humeros meos sine descrittione, & in somma se dianzi con le parole v'offesi in latino, bastonatemi co' fatti in vulgare, e siam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dite?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due bastonate pian piano sù le braccia,

Pap. M'acquieto di così.

par. Horsù vna sola; oh per vna non m'hauete a disdire.

pap. Simplicità di costui. Horsù fà conto ch'io te l'habbia data, ma che risolui di fare?

par. Venir con voi a Roma, seguitarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difen-

difenderui, e dir le voſtre ragioni, e, ſe biſognerà, anco eſſer impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, ſeguimi, che ſarà mia cura ricompenſare à ſuo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vò dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare quì vn mio riuale, e per ſeguitar voi, mi parto, e laſcio in fin la doma. Andiam'pur via, a Roma, à Roma.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vitellio, e Feraſpe.

Segue Anticamera.

Vit. COsì và il mondo, ò Feraſpe, è non per altro, che per narrarti i ſucceſſi di Papirio ti feci richiamar dalle tende. In ſomma Papirio priuo di grado, è in concetto appreſſo il Senato Romano d'vſurpatore, di traditore, onde pouero, e ſolo le conuiene adeſſo andare a Roma, per ſua difeſa.

Fer. Gran coſa mi narraſti. Se altri, che Vitellio in queſta guiſa mi ragionaſſe, non poteua il mio cuore preſtarli fede. Mà che riſolui di fare?

Vit. Valermi dell'occaſione. Due anni ſono quando quà mi mandò il Senato di Roma mirai, & ammirai le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò ſcoperto, che pur nè viuea amante Papirio, e che di quà partì con ſalda promeſſa, che tornando vittorioſo foſſe ſua ſpoſa Arlanda. Voglio adunque come quello, che ſono ſucceduto alle grandezze di Papirio aſpirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia Conſorte.

Fer. Lodo il tuo penſiero, mà ſappi ch'ella viue amante d'Oronte Duca di Creta, il che potrebbe portare non poca difficoltà a tuoi deſiderij.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi seruirà più tosto di sicurezza per quest'impresa, che d'intoppo.

Fer. E come?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire a queste nozze, le dirò, che sà molto bene, ch'haueua promesso a Papirio, e che di poi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conserui à Papirio, mentre si scopri innocente, ò che si doni a Vitellio, mentre egli si ritroui a Roma in disgratia del Senato. Feraspe questa lettera così improuisa, questa promessa fatta a Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouando si quà il medesmo Oronte, si può di rincognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fà dubitare di machina, e d'inganno, per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione. Ma questo dubbio, che mi serpe nell' anima mi darà campo di parlare in tal giusa che spero, che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, si come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCE-

SCENA SECONDA.

Arlanda, Siluerio, Fasquella, e Celinda.

Arl. IL tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti renda Rè de gl' huomini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser a tempo, poiche più presto di quello io non credeuo giunse papirio, mà non si poteua temere di disordine, poiche sino l'insegne Romane arrideuano a nostri disegni. Così potess'io Signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza con rabbia, e per dirla in vna parola mi manda sù le forche.

Arl. Celinda? guardati, ch'io non perda la pazienza. Ama costui; ricordati, ch'è tuo marito, e souuengati, che la mia autorità così comanda. Celinda, Celinda giuro al Cielo, che l'amerai.

Pas. O via pigliatelo sù scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa, chi ti par d'hauer a strapazzar caponcella. Oh se stesse a mè ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua misser Bocca Melata Granciconi, che ti vorrei ben'io castigar con altro, che con parole, ti vorrei mortificar con il bastone della banbagia. Chi ti

par

par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par, ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tù l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tante te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce le pigliauamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quello m'hà detto il Nebbia Stufarolo priore de' lumaconi, egli non hà sù la vita vna teccola. Eh sgratiata tù hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna non conosce i Campanili. Signora scusatemi se sò entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch'ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che parea vna secchia rotta. Dì il vero capretta, che hai in testa, qualche capriccio eh? lascia pur fare a mè, Signora fatela digiunare in pane, & acqua, fatele cauare cinque, ò sei libri di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'escie il ruzzo di capo, apponetelo a mè.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. Maestà mi puol comandare, che farò l'obbedienza'.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Pas. Che brontoli naso di canina francese. Che borbotti Cicala Indiana. Tù pensi ch'io non ti senta? Eh Signora digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar me, che mi contento.

Arl. Horsù andate à gl'appartamenti del Duca: e dite, ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pas. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, dì Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pas. Sai tù far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda mè, & impara come si fà. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Pas. E pur borbotta. Signora io vò à far l'obbedienza. Stà pur di buon animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credessi di farle vna malia.

Arl. Siluerio fate aprire il Giardino:

Sil. Obbedisco. Mà ecco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mancaua quest'intoppo.

SCENA TERZA.

Vitellio, Feraſpe, Arlanda, Siluerio.

Vit. ADeſſo è tempo, Regina; Vitellio oggi General de' Romani vi ſupplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè ſuor di ſenno, ò Arlanda, quando due anni ſono quà fui mandato; queſt' occhi mirarono le voſtre bellezze, & il mio ſenno m'inſegnò a conoſcere, che voi con quelle haueui poſto il confine all'eſſer bella. Nutrij nel ſeno vn'affetto ineſtinguibile, & hor che ſon fatto degno di riuederui prouo nell'anima vn'incendio amoroſo: quando regnaua Papirio mi sforzai a celare ſotto le ceneri del ſilentio le mie fiamme, degradato Papirio, eſcluſo da voi dalle voſtre nozze, ripullula l'eſtinto fuoco nel mio cuore, e riaccendendoſi al riflesſo delle voſtre bellezze, s'inuigoriſcono i miei ſpiriti, ſi ſollieua queſt'anima, e prende ardire la lingua a ſupplicarui di felicitare inalzato al Cielo de voſtri ſponſali quel Vitellio, che ſucceduto a Papirio nel comando delle Romane inſegne, non gli reſta da deſiderare, che l'onore delle voſtre nozze già promeſſo a Papirio.

Arl. Vitellio, confeſſo eſſer giuſte le voſtre inſtanze, e degne d'eſſer ſentite in virtù del giuſto motiuo, mi porgete della ſucceſſione al comando dell'armi Romane ſeguita nella voſtra perſona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promeſſa da me fatta à Papirio, non però d'eſſer ſodisfatta per hora, hauendo io ad attender prima à diſcoprire ciò che pur ſegua di Papirio; poiche ſe paleſato foſſe Innocente non sò, come io poteſſi difendermi dalle ſue giuſte querele, e voi ſottraui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'eſito del proceſſo di Papirio la riſolutione di quanto bramate.

Vit. Buoniſſimo diſcorſo, ò Signora, ma però riflettendo io alla perſona del Duca Oronte, non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero quì ſi toccano i taſti maeſtri.

Vit. Regina io nacqui ſoldato, e ſono molto bene auuezzo alle ſtratagemme militari; e ſe Amore non è altro che vna guerra, poſſo dichiararmi anche pratico delle ſtratagemme Amoroſe. Scommetterei la vita, che le mine di Papirio hanno appagato l'animo voſtro, e che la ſua partenza di Ceſarea ſia la chiaue, che può aprire la porta de voſtri amoroſi contenti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero, ma però non sò quanto faccia al caſo voſtro; per conſeruare il voſtro Regno, & à prò de voſtri ſudditi ſi ricerca la ſpada d'vn bene eſperimentato ſoldato, non le delicatezze d'effeminato

Caualiere : scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl'affetti vostri verso il Duca. Hora che dite ?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispondere se non con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospender per breue spatio di tempo la mia risolutione. V'attenderò in questo luogo frà poco. Ma. (Si scosta e stà vn poco esitando, poi dice frà se.) Oh Cielo in qual Egeo turbato và naufragando il mio cuore, costui è informato del vero, parla risentito, e giustamente rimprouera le mie attioni. Amore non mi abbandonate, stelle non imperuersate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina stà molto confusa, stimo sia per cadere al figuro.

Vit. Così spero.

Sil. Signora non è tempo di consiglio; la risolutione si puol dare hora.

Arl. Come ? e ti par questo vn negotio, che possa risoluersi in vn punto ?

Sil. Sì Signora risoluete in questo punto d'esser sua sposa; fate a mio modo, dichiaratelo Rè di Cesarea, e come tale ditegli, che

che faccia mutare le guardie Romane, e vi sustituisca quelle di Cesarea, e poi lasciate fare a me.

Arl. Eh Siluerio, tù t'apponi à vn gran partito, auuerti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date sospetto, fate come vi hò detto, e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio per render vano ogni vostro sospetto, escludo qnalsi sia breue dimora, cedo alle vostre ragioni, vi dichiaro in questo punto mio consorte, vi publico Rè di Cesarea, bramate altro da me?

Vit. E che può bramar d'auantaggio colui, che possiede vn Paradiso d'Amore. Mia Regina il souercho dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cado con le ginocchie a terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergeteui, ò Vitellio, non si ricerca humiltà fra gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbedirui. Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

Sil. In questa sera, dite. Sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate: In questa sera sarete mio sposo.

Vit. O care parole, o ſoauiſſime voci.

Sil. Ricordateui di far mutar le guardie.

Arl. Mà dite, ò Rè di Ceſarea, vorrete, ch'eſſendo voi aſſoluto Signore di queſto Regno, guardino queſte mura i ſoldati Romani? Parmi giuſto, che le guardie di Ceſarea difendino il Rè, guardino la ſua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraſpe licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per ora da l'armata Ceſarea reſti guardato ogni poſto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de voſtri contenti, v'inchino come Rè, & offeriſco la mia vita ad Arlanda voſtra ſpoſa.

Vit. Mia Signora ſeguirò coſtui per eſſer ſicuro, che quanto è di voſtro guſto venga eſſeguito, di poi tornando a palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, ch'Amore, e la voſtra fortuna mi promettono.

SCENA QVARTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio.

Or. E Viuo, e ſpiro? Ah crudeliſſima Arlanda, e ch'occorreua alzarmi al Cielo delle ſperanze per precipitarmi all'abiſſo de tormenti? Perch'inoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò ſciolta la naue dal lido ſi ſommergeſſe nell'onde de tormenti? Son queſti i giuramenti? E queſta la fede? Così oſſeruano le promeſſe le

le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così ſpergiura vna Donna? Tanto ardiſce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrici, oh Numi offeſi, oh ſuenturato Oronte! Ben ben m'era noto, Arlanda, che gl'elementi d'vna donna ſono l'inconſtanza, l'inſtabilità, e la verità de penſieri. Mà credeuo ancora, ch'vna Regina, che rappreſenta vna Deità in terra per dominare i vaſſalli, haueſſe in teſta la ragione. Crudeliſſima Arlanda, ſpietatiſſima fiera. Moſtro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede—? Così ſcherniſci i miei affetti? Così imperuerſi contro vn Amante? crudeliſſime bellezze: che benche così efferate parendomi belle, ritardate la mia mano, e ſottraete—coſtei al mio giuſto ſdegno. Mà perche non vuole la maeſtà del tuo volto, ch'io imperuerſi contro di tè, ò Perfida, incrudelirò contro meſteſſo, ferirò queſto ſeno, aprirò queſto petto, sbranerò queſto cuore, in cui hebbe fede il mio affetto, che preſtò fede—alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, ſcherza, vezzeggia, ch'io trapaſſando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abiſſo, dalla vita alla morte, moſtrerò al Mondo, farò paleſe all'Vniuerſo, ch'il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla ſpada.

Arl. Oh mia delitia, arreſta la mano, frena

quei canini fuori, quieta la geloſia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io laſciarti? Oh mio teſoro, pria ſenza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio ſenſo? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Sì, sì infuriati pure, ch'alla fine queſte tue ferite non ſono altro, che veraci teſtimonij del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Conſigliommi Siluerio, ò Oronte, a prometter le mie nozze a Vitellio.

Or. Oh empio, ò ſcelerato. (Caua la ſpada.)

Sil. Signora per pietà. O queſta và bene.

Or. O empio, ò ſcelerato. Tù ſoſti il conſigliero delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè riuolgo lo ſdegno. (S'auenta à Siluerio per dargli.)

Sil. Ah Eccellentiſſimo Signor Duca laſciatemi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.

Arl. Oronte, ſe coſtui hauerà errato è douere, che moia, mà ſentirlo prima è ben giuſto, poi che vi giuro, ch'io vi ſon fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, dì à me preſto.

Sil. Ohimè non poſſo rihauere il fiato. Sentite, e quì la Regina mi ſia teſtimonio. Aſtretta S. M. dalle parole di Vitellio, fù da me conſigliata à dir'il sì, e riceuerlo per ſpoſo; mà però diſſi alla Regina, ch'opraſſe, ch'egli leuaſſe la guardie Romane, & in vece di quelle aſſegnaſſe

gnaſſe le guardie di Ceſarea, Vitellio come Rè promiſſe di farlo, & andò ad eſeguirlo.

Or. Mà ciò che nè reſulta.

Sil. Sì crede Vitellio in queſta notte eſſer ſpoſo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al ripoſo, ſi ſpoglia Vitellio, attende la ſpoſa, mà in vece di quella, la mano di Siluerio armata di ſtilletto lo priuerà di vita. Sotterreremo in ſtrano luogo il Cadauere, publicheremo, che come complice della mala attione di Papirio ſi poſſa eſſere ritirato, & in ſua vece potrà liberamente goderſi Oronte quelle felicità, che non ſon fatte per i cadaueri. E quando ſi ſcuopra, le guardie, che ſaranno le voſtre, e non le Romane, obediranno ad vn minimo cenno Arlanda. Queſto fù il mio penſiero, s'hò errato, vccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono. (rimette la ſpada) E voi perdonate, oh bella, alle mie geloſe furie, alla mia infuriata geloſia. Viua Siluerio, moia Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere, andiamo ad Albaroſa: di quiui paſſaremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni voſtro cenno m'è legge. Sei più ſdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è ſtata grande; Oh Amore in che cimenti m'hai tù poſto. Machino ruine, inuento precipitij, falſifico caratteri, metto la vita à peri-

colo, & ora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gl' altrui contenti. Amore mi chiama à questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza à ballare. Voglia il Cielo, ch'io non faccia delle capriole al vento.

SCENA QVINTA.

Papirio, e Parasacco.

Si muta la scena in Bosco.

Par. E Non volete riposarui vn poco?

Pap. Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, mà non credo, ch'a Roma vi sia vna legge, che chi và al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io son adigiuno, e ch'hò stomaco Parasaccheſco, & auezzo à mangiare parecchie volte il dì. Son frollo dalla guerra, e l'andare à piedi mi fà venire le vesiche. Almanco facciam conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch'hà guerreggiato due anni continui, auezzo all'inclemenza del Cielo così s'auuilisce?

Par. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si

te si mangiaua qualche cosa, e si staua à Quartiere, e non si caminaua sempre; quì il mio corpo è voto, il viaggio fà digerire, s'io non digerisco le budella, non sò, ch'altro posso digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo à vn pezzo per vno à portarci a caualluccio, ch'à questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch'hai pochi pensieri.

Par. Mà però gran fame; volete ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta à noia. Ch'importa à voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potressimo fermarci in casa di qualche Contadino à mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che ora hauete di denari, farci dar qualche cosa da legumare per la strada, e mangiando condurci à Roma, che sarebbe meglio anco per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate à Roma digiuno, è andate frà quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch'à corpo voto voi non sappiate dir pappa.

Pap. Non più discorsi; seguitiamo il camino.

Par. Quest'è vn brutto camino per mè, perche non hà ne focolare, nè pentole, ne legumi. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiare da cani, perche se i cani mi mangiano à questo modo affamato, in cambio disfamarsi mangieranno gli altri per fame, e per rabbia chi li và attorno.

Pap. Non dubitare nò, fà animo, fà coraggio.

Par. E ch'animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn'animo, che è nulla. Horsù all'andare sinche la và, la và vedete.

SCENA SESTA.

Bagolino, Parasacco, e Papirio.

Bagolino dietro la scena suona il Corno:

Pap. STate, che gl'è vno, che suona il berettino di mio Padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangoni.

Bag. (Grida di dentro dicendo.) Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E vno, che tratta di file, almanco fossero fila di pane. Sta, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag. Parasacco, sei pur tù?

Par. Di il verò tù mi riconosci il vestito eh? ch'in quanto al mostaccio io credo di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricordateue; se volete dire il vero, anche voi in conscienza arrabbiate di fame.

Bag. Che dici, che dici Camerata?

Par. Niente, niente. Trattano per conto d'vn negotio in quella fila. Oh, ch'hai tù in quella Carniera?

Bag. Robba da cacciatore, del pane, della salcicia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Dì pur robba da resuscitare i morti. Oh fratello se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa. Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li riseruate per li suenimenti di Parasacco. Oh Papirio, ecco quel galante huomo, ecco quel hoste vecchio (beue). Oh via io sò che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela, Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto ingozzare due volte, e venirui l'acquilina in bocca.

Pap. Segui pure le tue commodità? Mà tù dimmi, che si dice in Cesarea?

Bag. Domandatemi ciò che si fà, non'ciò che si dice, feste, suoni, canti, nozze, ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città e sottosopra, & io con vn altro, son venuto à caccia in questo bosco dell'Alpi, & ancora sò per andare alla fattoria, e comertere gl'ordini, che m'hà dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parasacco con flemma à quei panetti.

Par.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non furono mai amici; Mà che dici tù, che Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, sono marito, e moglie.

Par. Le corna, tù di da vero?

Bag. Ti par cosa da burla?

Par. Oh buon viaggo. Mà che Diauolo hà Pompilio, che pare vna statua.

Pap. Son chiamato à Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie oppressioni, sposa Arlanda; quel Arlanda, che parimente arrise alla mia partita; dubbito di tradimento. Gran machina quì si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella risolutione, alla quale mi consiglierà la generasità dell'animo mio. Ascolta tù.

Par. Lasciatemi bere almanco.

Pag. Non dico à tè?

Bag. A mè forse?

Pap. A tè sì, Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego à condurci il mio seruo, & io pigliando quiui breue riposo seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tù?

Par. Doue?

Bag. Vieni meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro che salciccia.

Par. Oh, el patrone se ne contenta.

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh che siate voi benedetto. Padrone brindisi alla barba del Senato.

Pap. Và pur via, ch' io ti vengo dietro. Hò ve du-

veduto vna giouine smontar da cauallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'ha arrestato il piede, ecco che giunge.

SCENA SETTIMA.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. PApirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconosco? Mà per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuisarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che iuuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio, à cui lasciaste il baston di comando morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta à darui parte di quanto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risoluere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente opraste. Vi rendo gratie dell'auiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal Parasacco?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel.

Cel. Deh Signore concedetimi in cortesia, ch'iolo veda, e gli parli, e sappiate, ch'inuaghita della sua semplicità, più che della sua bellezza, lo bramo per mio marito.

Pap. Volontieri vi seruirò. Venite meco. Mà eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, & i sopradetti.

Par. OH Padrone spediteui, perche quà si fà di buono. Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cignale in gielatina, che fate il vostro stro conto, vorrei hauere il corpo come il Coliseo di Roma.

Pap. Tutro sta bene; mà dimmi conosci tù questo Caualiero?

Par. Egli stà inferraiolato. All'abito non lo conosco sicuro.

Pap. Questi è vno, che viene da Cesarea à posta per te.

Par. Ohime padrone, tradimento al sicuro. Non può esser altro, ch'vn mandato da Siluerio per amazzarmi. Tirateui in là; l'ho intesa. Vuò far questione seco, è dargli più ferite, che non hà peli in testa. Ah furfante, ladrone, sicario maledetto, à questo modo si tratta eh? Dì chi ti manda, mà bene, se non ti voglio amazzare. Horsù metti mano à quella spada, e se tù vuoi tempo prima, per farte la sepoltura

tura te lo concedo.

Cel. Sei dunque risoluto à voler far duello meco?

Par. Che duello, io ti dico, chi vuò far questione? Via via non è tempoda metterla in burla. Arme, arme Padrone tirateui da banda, perche quì non s'hà da vedere, se non Cielo, e Coltelli.

Cel. Horsù poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da tè.

Par. In termine di Caualleria comporta di far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima, che si venga all'atto dell'armi, tù mi vegga il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il ferraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi riconosci?

Par. Celinda? Anima di Parasacco, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in somma consolatione, è ristoro di quest' anima tribolata. E pur vero, ch'io veggo, è non traueggo?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei stato in Cesarea, è non ti sei degnato venirmi à vedere disinnamorataccio.

Par. Disinnamorato? Innanzi becco, ch'io te la passo. Et io bestiolo voler far questione teco, ch'è il medesimo che dire, ch'io mi voleuo amazzare da me stesso. Ma dimmi, che buone facende ti guidano in questo paese?

Cel. Che non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia. O ch'io

non

non lo vogli sapere.

Cel. Quel Nume, che sà forzare gl'huomini, egli Dei, quà m'hà condotto.

Par. Te hò inteso ladrina. Tù voi dire, che t'ha condotto quà quel faretrato fanciullo di Cesarea. In somma bisogna confessarla, io son brauo, mà anche bello, la mia cara Celinduccia, vero pasticcio d'Amore, che racchiude in se l'anima di questo pouero Parasacco.

Cel. Almanco non mi burlare.

Par. Burlarti? Corpo del mondo io vorrei essere più tosto dipinto con la pelliccia indosso il mese di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda s'io hò bestemmiato da vero.

Cel. Non bestemmiare nò, ch'io ti credo.

Pap. Horsù terminate queste cerimonie, perche che siamo aspettati, & già che quì si troua Celinda, che pensi di fare?

Par. Dar vn poco di tregua ai negotij Martiali, & attendere in tutto, e per tutto à gl'amorosi diletti, e già ch'habbiamo la commodità della casa di Bagolino, voglio che Celinda sia mia sposa, & in queste selue doue fanno soggiorno, fiere, serpenti, assini, e boui, voglio, che si celebrino le nozze nostre con felicissimo augurio.

Cel. Di cotesto discorreremo à suo tempo.

Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.

Par. Io vi fò la strada. Andianne vnico riposo de miei sconcertati pensieri.

Pap. Hor che farò s'io vado à Roma, Vitellio

lio è morto. S'io torno à Cesarea son lento ad obbedire. Che risoluo dunque? Nò nò vadasi à Roma, e pur che s'obbedisca al Senato, vada sossopra con Vitellio il Mondo.

SCENA NONA.

Caio, e Papirio.

Ca. PApirio, Papirio, son pur d'esso non mi riconosci?

Pap. Hoimè questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti riconosco. Tù, sei mio caro, mio diletto, mio partiale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di me ti marauigli, & io di ritrouarti fò gran stupore. Hor temi tù trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche qui solo, e non in Cesarea, dimmi?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io, mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & à che fare? Dopoi hauerai da me la risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri. Il Senato mi manda à tè, acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine? E tù Caio, che mi professi amicitia, con tanta baldanza mi presenti questa carta? nella quale sò, che sono chiamato à miei danni?

Ca. Tù mi fai ridere, ò Papirio, che tratti tù

di

di ruine? che parli di danni? Non sei tù Papirio? non sei tu colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare à tè questa lettera à Cesarea per Appio Claudio gran Cancelliero per maggior tuo decoro, s'amala Appio, ordinano à me i Quiriti, ch'à tè venga, mà adagio, vengo da Roma à Cesarea, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila, Papirio è vedrai se contiene danni, e ruine, ò vero palme, è trionfi.

Pap. Esco fuori di me stesso. Leggerò questa carta.

Lettera.

Glorioso Papirio. Habbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria, che da tè conseguite. Chi ripone nel Trono vn offesa Regina merita nome di Rè. Per ora riceui per nostra mano il titolo di Senatore, mentre s'inalza alla tua fama vna statua gloriosa in questo Campidoglio di Roma. Ci è noto, che brami Arlanda per sposa. Il Senato che si fà legge ogni tuo volere, le scriue lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per ora queste dimostrationi, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da vn Senato, che t'ammira. Viui felice.

Di Roma il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancellierio.

Pap.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio cognosci tù questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà asco so il serpente, che m'auuelena l'anima. E ben, che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliero; mà il Cancelliero non hà mai fatta questa sottoscrittione; questa è vna falsità, ò Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio, saria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, mà pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno à Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego à venir meco, sentirai le machine ordite contro di me, e vedrai, che chi sà obbedire al Senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni sanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo, doue tù vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCE-

SCENA DECIMA.

Siluerio, & Oronte.

Camera.

Sil. Già siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso mè nè volsi in persona accertare. Tenete questo stilo, vn'altro per mè nè tengo, e come sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio. Andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Vitellio, & Arlanda.

Arl. VItellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le seste, & i conuiti è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, si come poc'anzi diedi à voi il possesso dello Scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete in questa notte riposare. Voi guerriero d'Amore, e non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre

mentre io per licentiare le titolate Dame di questa Città, ch'interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll'anima, & in breue à voi ritorno.

Vit. Regina troppo m'onorate, troppo mi fauorite, bench'io vi sia marito, non mi scordarò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, ch'vn raggio di luce con il quale si degnò riscaldarmi il sole di V. M. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch'io tutto riuerente v'attendo.

Arl. Son pronta à seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh si lasciate, ch'io stessa v'allegerisca di questo peso.

Vit. Oh mia Signora così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consenta già mai à questo; non sò se sete ò più bella, ò più cortese.

Arl. Lasciate almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui mè stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCENA DVODECIMA.

Vitellio solo.

Vit. CHi vidde di mè più fortunato guerriero? Chi vidde di mè più auen-

auentoroso Amante ? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, à che può più ambire il mio pensiero ? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere fra tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell'Egeo delle delitie. Contenti non m'vccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là.

SCENA DECIMATERZA.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. SOn quà, ò Rè di Cesarea, per obbedire à vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, e tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di Vostra Maestà.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro a colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste veder il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio à morte coloro, ch'hanno il miele in

in bocca, nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoui il Cielo à chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, ma concedetimi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno à seruirla.

Vit. Fà ciò, che voi.

Sil. Smocolando il lume lo smorza poi dice: Oh poco prat co lo smorzai. Poi fà Cenno, Fis, fis. E là il lume è spento, Fis, fis.

SCENA DECIMA QVARTA.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. SIete quì, alla vita.

Sil. Mori scelerato.

Vit. Ahi tiaditore.

Sil. Via, via vccidi.

Vit. Son morto. Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina questo è finito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vitellio solo.

Vit. AH Ahimè son morto. Verso il sangue l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea ? Oh femina, oh perfida, oh sicarij ! Così mi disarmate, così m'allettate ? Vieni, vieni feccia d'Inferno,

no, che Vitellio benche esangue. Ah si vieni tigre crudele, mostro d'Auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Mà già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta; Venite, venite à cento, & à mille, che Vitellio benche moribondo formando delle dita rabbiosi pugnali vi sbranerà il cuore, v' aprirà il petto, vi torrà la vita, doue fete, ò nemici? Sù codardi, fateui auanti, affrontatemi, suenatemi, uccidetemi. Ahi son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Siluerio con il lume in mano.

Sil. PVr la finì vna volta. Horsù l'anima hà fatto le cerimonie col corpo, & è andata à fare li fatti suoi. O là venite, ch'il negotio è aggiustato.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. E Morto?
Sil. Spedito.
Or. Viua dunque Siluerio.
Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù Siluerio nel luogo sotterraneo frà di noi destinato ascondi questo cadauere, e l'armi insieme. Noi partiamo à quelle delitie, alle

alle quali n'inuita la fede frà di noi giurata.
Or. O mia bella Arlanda; andiamo oue volete; ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.
Sil. E viuano gli sposi.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la Scena in Città.

Bag. APena tornato da caccia, e lasciato Papirio col gl'altri, hò hauuto ordine di chiamare i Consiglieri, e gl'hò chiamati. E tù Celinda, che pensi di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà, e secretamente passarmene in Palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò, ma se è vero quello, che tù m'hai detto, à quest'ora Vitellio deue hauer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutate le guardie, e non hà potuto entrate nella Città.

Cel. Non sò, che farmi. Mi duole del suo male, ma se è morto, mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino, aspettami sotto la loggia, ch'io vengo à farti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti non far delle tue.

SCE-

SCENA SECONDA.

Bagolino solo.

Bag. PReueggo di grand'imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio per quello hò potuto conoscere per mezzo di quel Romano hà scoperto di grán tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco sà addietro, hà trouato vna gran truppa de suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, & tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città; Chi ne vuol stia; voglio seguitar Celinda.

SCENA TERZA.

Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.

Pas. BAgolino, Bagolino.

Bag. Chi mi chiama?

Pas. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in quest'hora mezza vestita, e si può credere, ch'vna giouane mia pari non senza grande occasione vscirebbe sù quest'ora.

Bag. Che vi è di nuouo?

Pas. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, bacchani, paragigli, diauoli, versiere, feriti, e morti.

Bag. Morti. Parlate più chiaro.

Paſ. Fatti tuo conto, che da poich'in queſta Corte ſon venuti queſti Romani, la mi par caſa del Diauolo maniata, e ſputata, io per mè hò creduto in queſta notte d'eſſer portata à Caſa del Diauolo in carne, & oſſa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Paſ. Quando Vitellio andaua à letto, paſſai per l'Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn ombra negra, negra, che con voce ſpauentoſa mi diſſe, volta indietro. Io che non ſono vſa à queſte coſe, cominciai à tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d'hauer le paſtoie, e cominciai à ſudar minuto, minuto, è mi venne vna febbriciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut'altro?

Paſ. Entrai nella diſpenſa, è mi ſtratai come morta, di lì à poco ſento gridare, ammazza, ammazza, dagli, dagli, tant'è fuſcinelli, e cipolle; ſentij alla fine ch'amazzarono vn morto, e di lì à poco paſſarono due diauoli neri com'vn Camino, ch'haueuano in mano due coltelli lucicanti, è tanto quel morto gridaua, e beſtemmiaua, che pareua gl'haueſſero rubbato la borſa. Tù poi credere ſe mi ſi rizzarono i capelli per la paura, gl'orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il ſangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi diſpiace della voſtra diſgratia. Mà che credete poſſa eſſere ſtato?

Paſ.

Paſ. Che voi tù, ch'io ſappia? Per me è ſtato vn gran male, e credo per la paura hauermi à pelar tutta, che queſto è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cuori, oh roſe di queſto volto; Il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù ſate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo doue potrete riſtorarui.

Paſ. Piaceſſe al Cielo, che tù poteſſi liberarmi da queſto pericolo, e ſaluare queſte mie fattezze, che tù fareſti adorato dalla giouentù di queſta Città per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello, che poſſo per voſtro ſeruitio; andate verſo il Giardino.

Paſ. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringratio della Compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bagolino aiuto, aiuto, ſoccorſo.

Bag. Che coſa v'è occorſo?

Paſ. Ombre, ombre, ſpiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù coſtei è matta. Doue ſono?

Paſ. Non gli vedi quì dentro! Vh ſon pur brutti. Tù non gli vedi?

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate à farui ſquartare, è vn Cauallo ſcappato dalle ſtalle della Regina.

Paſ. Vn Cauallo! Scuſami di gratia. Io ſon tanto sbalordita, che non conoſcerei vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch'io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteſo anch'io la

musica. Hanno ammazzato Vitellio al sicuro.

Pas. O vieni. Canchero tù rimani.

Bag. Vengo, vengo.

SCENA QVARTA.

Siluerio solo.

Sil. COnfesso, che per gl'altri sono vn grand'huomo, mà fino à quì hò oprato molto poco per me. Da hieri in quà non s'e vista Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo adosso. Hò fatto, hò fatto, e non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la tua auttorità non può fare, che Celinda mi porti affetto. Doppo hauer tolto la vita à Vitellio volsi andarmene à letto mi parue gettarmi sù le spine. Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi parea essere in vna fornace. Hò seruito à Grandi, ma la mia conscienze, e molto macchiata, oh, oh, oh, ancora e notte. Questo sbadiglio vuol dire, ch'io hò sonno, oh, ah, ah. Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio posarmi in questo luogo, e prouare se la pietra mi pareste più morbida delle piume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi sento trauagliato. Temo, e non sò di che. Tant'e chi non hà cuore.

Dormi. Mi par di pigliar rispeso.

Voce, che canta dentro.

Perchi felice gira,

Amo-

Amoroso destin,
A cui dolc'aura spira
Da bel volto diuin,
Che pietoso mirare ogn'hor li licẽ
Speri goder d'Amor sorte felice.

Segue Siluerio risuegliandosi.

Sì, sì speri goder d'Amor sorte felice. Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei trauagli, e m'assicura di felice successo. Sì, sì spera Siluerio, la Regina, e per tè; è viltà d'animo il temere; ritorna al riposo.

Segne la voce.

Chi di gentil sembiante
Al lume si specchiò;
Auenturoso Amante
Quà giù chiamar si può.
Solcar l'onde d'Amore è gran conforto;
S'el vento guida al desiato porto.

Si risueglia di nouo Siluerio, e segue.

Pur segue il canto, e mi risueglia, e nel risuegliarmi mi consola, poiche dice, ch'il vento guida al desiato porto. Oh che musica soaue, oh che voce, che mi consola. Sì, sì il mare è stato adirato, mà presto trouerò il porto, che desidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che segue.

Mà se per te fortuna
Volge la ruota in giù.
Già mai sotto la Luna
Più infelice non fù.
Folle, se quel che non si de, tù brami,

Che si scuoprono al fin l'opere infami.

Di nuouo si risueglia Siluerio segue.

Il canto comincia ad esser odioso, parmi, che dicesse, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsa, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che sarebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano sù l'autrice? Eh me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fà parere quello, che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso sarebbe douere il temere. Horsù già ch'il sonno mi richiama, torno à riposarmi.

Segue la voce.

Chi con la mano audace
Lo stato altrui turbo?
Non si cerchi la pace.
Non la speri nò.
Chi sia, ch'l mondo d'impietade ammorbi.
Darà la vita in fine in passo à corbi.

Si risueglia Siluerio, e segue.

Questa è vna musica, che suegliarebbe vn ghiro. Darà la vita in fine in passo à corui; ò questo è vn può troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarci à dormire, mà m'aspettarei peggio. Ohimè mi par d'hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non so che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in passo à Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, s'io hauessi à fare ora quello, che hò fatto, ci penserei

serei sopra, & forsi mi risoluerei di nò. Questa Corte mi par vn'Inferno: lo star più quì mi da la morte. Si suonano le trombe. Siluerio segue. Ohimè che rumore è questo sù l'Alba.

SCENA QVINTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio, Aureliano, Paggio con Scettro, e Corona in vn baccile. Paggio con Statuti in vn altro baccile. Suonano le trombe, e si muta la scena in Sala del Consiglio col Trono.

Aur. Dite alle truppe, che non si muouino dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arl. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risorto vn sereniſſimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come Consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or. Chi pensa giungere à i trionsi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa ariuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn no-

do di matrimonio, non è vittoria, non è b erſaglio da ottenerſi, da giungerſi, da c olpirſi ſenza periglio di geloſia, ſenz'aneliti di ſoſpiri, ſenza colpi di fortuna. Mà per poſſedere vn Cielo di tante bellezze i'Idea d'ogni bello, ſembrano vn nulla gl'affanni, ſon delitioſi, i cordogli, feliciſſimi, i pianti, ben parſi i ſudori. Eccomi dunque tutto voſtro. A voi riuolgo ogni mio volere, à voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè ſteſſo.

Arl. Non è tempo e'indugio, ò mio adorato, poiche ſopragiungendo nuoui diſturbi è voſtro vantaggio, ch'habbiate preſo il poſſeſſo di queſto Trono. Meco dunque in queſt'hora, in queſto punto v'aſſidete, ò caro, ò mio diletto Conſorte. (Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo preſenta alla Regina ſegue.)E ſtringendo queſto Scettro,&aggiungendo con il voſtro capo ſplendori à queſta Corona, prendete l'imperio di Ceſarea, il dominio del Regno, poſſeſſo dell'anima.

Or. Aſceſo sù queſto Soglio, riceuo queſt'inſegne Regie, e come Rè di Ceſarea giuro giuſtitia à i ſudditi, la diſeſa del Regno,& immortalità d'affetto alla Regina mia ſpoſa.

Arl. Rè di Ceſarea, bramano queſti popoli; così i Nobili, come la Plebe, che ſia da V. M. giurata l'oſſernanza delli Statuti di queſta Città. (Aureliano come ſopra dall' altro Paggio prendendo il Bacile con li statuti, li porge ad Oronte.

Or.

Or. Giura queſta teſta coronata l'oſſeruanza di queſti decreti, & io Oronte Rè di Ceſarea.

Arl. I caratteri, da cui ſon fatti queſti Statuti ſtabiliti da Arbante mio Genitore ſaranno da me Regina ſua figlia, per quello mi s'aſpetta come a moglie d'Oronte, inuiolabilmente oſſeruati.

sil. Ed'io, che ſono il fideliſſimo delle voſtre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maeſtà, e mi rallegro di sì felici ſucceſſi.

Or. sempre ci ſarai grato Siluerio, mà non ti veggio allegro al ſolito. souuengati, che queſte felicità ſon parto de tuoi ſueglіati penſieri. Onde non hai cauſa di ſtare, che ridente, e feſtoſo. Dimmi, ch'hai?

sil. O Signore io vi dirò. Mi ſon ſempre dilettato della muſica, e poc'anzi in tempo di notte ſentij vn canto, che ſul principio mi piacque, e mi luſingaua l'orecchio, ma nell'vltimo poi, mi diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettarmi m'auilupparono in corpo le budella come vn mazzo di ſerpi.

Or. Chi era il muſico?

sil. Non sò, credo, che foſſe alcuno, ch'a caſo cantaſſe per la Città.

Or. Il caſo duuque così ti ſpauenta?

sil. Colui, che ſente in publico riprender vn vitio, nel quale ſuole incorrere ſpeſſo, penſa, che quello, ch'a caſo riprende, non parli ſe non per lui. Io che ſento minacciarmi da quella voce, che mi ſeppe dire, che ſi ſcuoprono l'opre infami, & io

farei

sarei dato in passo a corui, hauendo l'anima macchiata, e dalla falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluerio, noi sempre saremo in tuo seruitio.

Sil. Fin qui è toccato a me ad aiutare gl'altri.

Or. Aspettane l'intiera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'assicurarmi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere l'operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tù viuerai felice.

Sil. Già ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autorità ti può sollcuare.

Sil. Non vorrei però sollcuarmi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare à basso.

SCENA SESTA.

Valerio, e li sopradetti.

Val. Signore Feraspe, chi fece la notte trascorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Aur. Gli porto la risposta.

Arl. Che vorrà Ferraspe? Dourebbe pure ormai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. E douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Feraspe, e li sopradetti.

Fer. Papirio il Generale de Romani a voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraspe, parla, esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio à voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'hà imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se nõ fosse stata illustrata dal suo valore, sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch'Oronte non più Duca di Creta, mà Rè di Cesarea intese la sua richiesta, e ch'in termine di quindeci giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta, intendi?

Arl. Soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua dimanda è di souerchio ardita, ma poiche piacque al mio Consorte di dare all'impertinente quesito così cortese risposta, sosciuerò anc'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di riportar questa risposta a Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io,

per

per voi hò sparso il sangue. Voglio dire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua così parlante non sia vn focile, che percuotendo la pietra del offese fatte a Papirio dia fuoco all'esca del suo sdegno; onde resti arso, e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'hà hauuto a fare spiritare.

Fer. Odami il Cielo, ascoltatemi, ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo così ragiona, a chi succesſe, si può dire, edificar questo Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno auttorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & occidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di mè così infelici augurij, mà io dubito di ruine, preuedò precipitij.

Sil. Non puol sentire il più brutto linguaggio.

Or. Era meglio per Papirio obbedire, & andare a Roma, che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn Priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno a Papirio, gli presento queste risposte, e chi hà errato si prepari al castigo.

Or. Che pensate, ò Regina? Parte.

Arl. Dubito, che sian scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che sete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perdervoi.

Or. Che perdere? Vi seguirò sino alla morte.

Arl.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, è pur deuo considerare, che Papirio è potente. Ma si rinforzino le guardie. Siluerio doue vai?

Sil. A sotterrarmi viuo.

Or. E perche questo?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

sil. sono antico della vostra Accademia.

Ot. Deponi il timore, molto vale, il tuo valore—.

sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si riduce a risoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera.

sil. Non posso sperar altro, che di morire per suppllica di galera.

Or. Vanne a Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

sil. Non possono star insieme le delitie d'Vmore, & il timore della forca.

Or. sei molto puffillanimo.

sil. Per non far bugiarda V.M. consegno me—stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i Natali.

Or. Aureliano ordinate, che si radpoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea, (Aureliano si prepara à partire.)

SCENA OTTAVA.

Celinda, Bagolino, e li sopradetti.

Bag. NOn siam più a tempo a rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Feraspe intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingresso nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano, s'è fatto dopoi più strada col insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signor preuedo gran danni.

Arl. Che saremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale à questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.

SCE-

SCENA NONA.

Suonano le Trombe, & i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. IL reo hà confessato gl'inganni: Son pur troppo palesi i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben ancora, chi diede la morte a Vitellio: O là, parlo con tè, ò nuouo Rè di Cesarea, a' tè ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande: Hò saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn ora s'è consumato; soleuo prima gradire chi mai fece attione, della quale fosse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda fù attione da me bestemmiata, & abborrita. Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn altare di gloria, se a me fosse sta-

ta

ta osseruata la promessa. Quando s'ascaltano le calunnie, e forza di palesar le proprie lodi. Tu dici esser Re, questa pretende esser Regina, leggiadro pensiero nel mazzo delle carte, che formano i più scelerati volumi, sete vn Re, & vna Regina finti, dipinti, e di cenci; saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese. La lettera del Senato falsa, ò Arlanda. Siluerio la scrisse, tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tù vedere vna lettera vera del Senato? hò da mostrarla: nell'erario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro. Voglio spiegarla. Mà chiudi gl'occhi a questo Sole; atterrati a questo Nume, adora questi caratteri. Non vuole il Senato nò, ch'io vada a Roma, poiche cosa risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome. Non sono accusato al Senato, ma son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vnita a questo effemminato ragazzo inuenti, adesci a quelle falsità, che son dirette all' esterminio dell'honor di Papirio. Voi Re? mente chi il dice. Gli Scettri non son fatti per i traditori, le Corone non cingono le tempie alla Canaglia. Sù a chi dic'io. Partiti da coteſto foglio, ò Oronte, scendi di là, ò Regina. Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn Scettro a chi merita vna zappa; vna Corona a chi e degno d'vn infame cimiero.

miero. A voi dico, ò Rè posticcio, gente mal nata, fango della Plebe, obbrobrio del mondo. Ancora non obbedite, non tremate à miei detti? Non sarei Papirio, s'io non mi facessi obedire. Sì, sì salirò questo Soglio, e di mia mano, ò indegni, precipitarouui da quello abbasso. Cadete mal nati, cadete. (Gli tira giù dal Trono.) E voltando la faccia alla terra, nascondere quel volto, che con la sua vista appressa gl'elementi. E là prendasi quella Corona, e quello Scettro, leuagli la spada.

Par. Razze maledette non è più tempo da fare, il bel humore. Veh se la lascia, che hai le mani aggranchite eh? s'io non ti riscaldo con vn tempione, dì ch'io non son Parasacco, che ti venga la rabbia. Pompilio ecco lo Scettro, e la Corona.

Tol. Adornane le tempie, ò Generoso Papirio, e non sdegnare, ch'vn tuo schiauo te la stabilisca su'l crine. Stringi questo Scettro, non vedi, ch'il Popol tutto il desidera per suo Signore. Sì, sì viua Papirio.

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo prendi questa spada, con i miei soldari prenderai il possesso di questa Reggia. Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù, e chi non obbedirà al Rè d'Egitto, prouerà l'ira del Generale de Romani.

Par. Fratelli voi hauete sentito. Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa ogn' vno

vno obbedisca à Parasacco, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, ò Tolomeo. Romani, e voi Cesarea, Papirio ora è vostro Rè, non per dominarui nò, mà per sottrarui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luogo mio V. Rè. Vi giuro per il Senato Romano, ch'all'istesso Senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza, che porto à Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico à Papirio, non sò più che desiderare; facciasi quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per auttore d'ogni sua felicità.

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl' altri schiaui. Ben saprò risoluere, che di loro deua seguire.

Par. Via all'andare, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arl. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Arl. Ah Papirio?

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via, S'ella non si risolueua andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'hà da fare di Siluerio.

Pap. Se gli talgli la destra mano, e con vn sasso al

al collo terminì in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Ciò è di forca. Tanto poteua dirlo alla prima. E là sbirri, funi, capestri, scala, forca, boia impiccate colui, & impiccatelo bene, e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno.

SCENA DECIMA.

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parasacco, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, Feraspo.

Anr. Giustissimo Papirio, noi fummo già Consiglieri d'Arbante, sin quì seruimmo Arlanda, inchiniamo ora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra grãdezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento al vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso Signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero Signore, ch'io io hò detto bene?

Pap. Ergeteui, o buoni vecchi, oprare bene. sperare felicità, Tù, o Tolomeo, piglia, come dissi poc'anzi, il possesso di questo Palazzo, e quì n'attendi.

Tol.

Tol. Patto felice, poiche parto per obbedirui.

Parte.

Pap. Seguilo Feraſpe.

Fer. Obbediſco. Parte.

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete, ch'io dica, s'io non mi marauigliaſſi di queſti ſucceſſi offenderei il voſtro merito. Voi ſiete Papirio, alla voſtra grandezza ogni grandezza è ſcarſa. Son certo, ch'ogni voſtro penſiero ſarà approuato dal Senato. Onde preuedo le ruine de ſcelerati, e l'eſſaltatione de buoni.

Par. Quà è Celinda. Io hauerei ben del matto a non mi laſciare intendere. Celinda ſtà a ſentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. Signore vorrei dirui vna parola fra voi, e me, ſe V. M. ſi contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei eſſer ſentito.

Pap. Quà non vi ſono perſone ſoſpette.

Par. Queſti Vecchi ſono ſpie.

Pap. Oh accoſtati.

Par. L'hò inteſa. Con licenza ſtarò quì da voi, ſin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Laſciatemi parlare a Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Meſſer Saione.

Pap. Horsù parla, e ſpediſciti.

Par. Vedi tù, che ſi contenta? O ſai, burlo così io. Vorrei, Signore, già che Siluerio deue a queſt'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e

ba, e per hauerla ha fatto le lettere mancine, e falſificato il negotio del Senato, perche la pouerina fece meco, a gl'occhi già due anni ſono, & io parimente fiſſai queſti ſoaui ſguardi al Sole del ſuo lucido ſembiante (non dic'io bene) vorrei, che V. Maeſtà, ſi contentaſſe, che noi foſſimo legitimi ſpoſi, e ch'il biondo Himeneo con la face dorata legaſſe l'anime noſtre, con nodo indiſſolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandoſi la ſtirpe Paraſaccheſca poſſa produrre ſudditi a Voſtra Maeſtà, vaſſalli al voſtro Regno, & vna ſfucinata di Caporali al Senato Romano.

Pap. Sentiamo prima, ſe Celinda ſi contenta, e poi riſoluerò.

Par. Come s'ella ſi contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla a Pompilio Rege noſtro, & præſta conſenſum tuum, vt concludantur ſponſalia noſtra in Ciuitate Ceſarienſi.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch'ogni mio affetto è dedicato a coſtui, onde vi ſupplico a concedermelo per ſpoſo.

Par. Vos audiſtis, Domine Pompile, hora quid reſpondes a Paraſacco tuo?

Pap. Siaſi Celinda tua moglie.

Par. O che fiate benedetto, non poteua parlar meglio Paſquino. Ch'io arrabbi, ſe io non vi vò baciare, ò in quanto à baciarui è deſtinata.

Aur. Finiſcela, & oſſerua il decoro.

Par. Che finiſcela; vn che mi da moglie,

E coſtei,

costei, vorrei potergli entrare in corpo in segno di ringratiamento, e tù sposa mia da bene, dammi la mano. E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio, che tù vada alle tue stanze, e ti metta quei medemi panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e farti Tamborino della mia Compagnia.

Aur. (Doppo essersi accostato Aureliano alla porta, fingendo esser chiamato dice.) Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da V. M.

Pap. Vengano.

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, Bagolino, & i sopradetti.

Bag. NOn fate dicerie, dite presto, altrimente non sarete à tempo.

Pas. Tu m'hai infracidito.

Bag. So come voi fate.

Pas. Oh finiscela. Credi tù ch'io non sappia parlare ad vn Rè. Signore, io vengo da V. M. a supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, e vorrei, che non mi disdiceste in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Pas. Che, patite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pas. Voi mi dite Vecchia? Io fò conto, che voi habbiate le traueggole. Io sono Madama Pasquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn bisogno m'hauete sentito

to nominare cento volte, & hora non mi conoscete? Tant'è, il patir di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, sì, vi riconosco. Dite, che gratia volete?

Pas. Oh volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Dì, che tù sia ammazzata.

Pas. Vedete Bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Pag. Horsù l'hò intesa. Signore questa Giouane per quanto dice ella, e mandata da Siluerio gia Camerlere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia, supplica V. M. di breue audienza.

Pas. Sai tù dir meglio pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente, ch'il sentiste il pouerino, e s'arreca ad ogni male, ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fatemela vedere, me l'hauete a fare, e poi comandate a me.

Pap. Conduca si Siluerio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi sete sempre benigno, e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è gouernata male affatto; oh quante volte glie l'hò detto, mà ella era cappone, e superba come vn Lucifero, e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manechini di ferro, e con vna mezza traue a piedi. Io non dico, che del resto Siluerio era meglio del cascio, mà di cascio, e gl'è

diuenuto topo,& è venuto a mangiarlo nella trappola ; habbiategli misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso , che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di Carità.

Pap. Accostasi il Reo.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio con due Soldati, Bagolino, Ombra di Vitellio.

Pas. EH non è Hebreo. Che pensaui, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginochiati, e raccomandati.

Sil. Papirio son reo di morte. Basti sol dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue ruine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dall'honesto, l'autorità de Grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorai; ecco souuertita la mia morte: ella mi odiaua, o per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fè aderire alla sua volo tà. Ecco il secondo Demonio, chi mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Hor tù indemoniato Silue-

Siluerio piglia la pena, fabrica i suoi danni; questo è delito, che merita cento morti: ma però hebbe origine dall'amore, ch'haueuo in petto, e dall'auttorità, che meco spendeua la Regina, Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò Rè. Vn amante suddito, e l'istesso, ch'vn pazzo Doueuo ostare à i primi principij è vero, ma furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di conoscerci mezzo; offesi, mà offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Ma la cosa vò dir'o sentirsi assicurare da vna Donna coronata, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palesare la pietade, è l'offesa fatta la tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de cani, viui, ò Cane; Papirio quel Generoso Leone ti libera dalla morte.

sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Ma qual Ombra, qual Larua quà apparisce?

Pas. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi stà notte. fugge.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. siluerio con false suggestioni souuertì Arlanda, acciò mi tradisse, impugnò con empia ma-

no il ferro, è lusingandomi appresso al letto maritale m'vccise. Son sforzata à comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte.

Sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'Ombra di Vitellio t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Mà come traditore di Vitellio ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d'hauer fatto poco guadagno, poiche tù vuoi così, così sia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè venni da morte. I morti parlano contro di mè, e forza ch'i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, ma pure mi sembrano men aspri, che dell'offesa fatta alla tua Maestà, parto assoluto, e per altro delitto dannato. E là Papirio vuol, ch'io muoia, andiamo alla morte, non si ritardi più il suo comando.

Partono con Siluerio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio.

Val. Sarà apieno obbedita V. M. Parte.

Pap. Quà si conduchino Arlanda, & Orente.

Par. Signore era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezzo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda per suo maggiore honore.

Bag. Veramente sei stato alla guerra, bisogna, che tù sij auezzo.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più honorato offitio, che sia. Et il Boia da ogn'vno è rispettato più che il Generale stesso.

SCENA DECIMA TERZA.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. ECcomi ad'vn tuo cenno, ò Rè, che ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Tol. A Feraspe li consegnai. Feraspe conduci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. Parte.

Pap. Poi che già è appreстato il Carro de miei trionfi, anzi de trionfi del Senato Romano, nel nome del quale indrizzai ogni mia attione, conducansi due vilissimi Schiaui, e legati à quel Carro mi conduchino à Roma.

SCENA DECIMA QVARTA.

Feraspe, Oronte, Arlanda schiaui conduttieri, e due soldati.

Fer. SIre, ecco i prigioni.

Pap. Arlanda, Oronte offendeste Papirio, ò empij, ma ben saprebbe Papirio scordarsi l'offesa, e negare a sè medesmo la vendetta, ma perche ardisti entrare nell'erario di Roma mi legasti le mani; onde serrasti le porte al perdono. Non mici, mà schiaui del Senato condurrete a Roma vn Cittadi-

no Romano glorioso, e trionfante. Disponghino di voi li Quiriti, come più parrà all'abisso della loro prudenza. Caio seguimi. Feraspe inuia li schiaui al destinato luogho. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da me attendi le resolutioni del Senato, che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema. Voi di Cesarea obbedite à costui. Amico t'abbraccio, e ti bacio: Addio. Parte.

Par. Via all'andare, non è più tempo di perdono. Tù Celinda và, e vestiti da huomo, armati, è vien meco, che come saremo à Roma, ti vò far diventare Caporalessa di Corte Sauella.

Tol. Ciascun, ch'applaude à Papirio, applaude à colui, alla gloria del quale tutti gli applausi son scarsi. Imparate, ò mortali; à diuenir costanti nell'auersità, à non insuperbire à i fasti della fortuna, e sappiate, che è mal consigliato colui, che tenta opporsi alla forza dell'Innocenza.

IL FINE.

Corretta dal Dottore Francesco Maria Ambroni Correttore, approuato del Publico.

Pr. 104